

Marino Berengo

Le origini del “Giornale storico della letteratura italiana”*

in *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, Liviana Editrice, Padova 1970, pp. 3 – 26

Una delle più belle pagine di Francesco Novati è certo quella in cui, rievocando Rodolfo Renier, ricorda il lungo cammino percorso assieme all'amico scomparso e l'ormai lontana stagione in cui aveva preso vita il *Giornale storico della letteratura italiana*.

«Correva il 1882» e nei lunghi mesi trascorsi insieme tra Firenze e Roma a consultar codici laurenziani e vaticani, «alquanti giovani ... sebbene usciti di scuole diverse» «avevano finito per legarsi di comune amicizia»; e li animava un proposito comune: «andavano cercando il modo di stringere in un sol fascio le forze loro» per «dar vita ad un periodico quale non erasi mai prima di allora pubblicato in Italia che, spiegando la bandiera della scuola storica ... trasformasse il manipolo esiguo in gagliarda legione» ⁽¹⁾. Era la battaglia contro coloro che «se ne stavano in panciulle al sole sfringuellando stornelli», ossia - come lo stesso Novati aveva chiarito, qualche anno prima nel tracciare un profilo del suo maestro Alessandro D'Ancona - contro «i cosiddetti scrittori di tempra filosofica» i quali continuavano «a ripetere tranquillamente quanto avevan appreso, ricamando sulle opere dei grandi scrittori, che soli giudicavano degni d'attenzione e di studio, i loro giudizi soggettivi, ispirati spesso da preconcetti vuoi letterari vuoi politici» ⁽²⁾. Ma era anche il rifiuto degli «ultimi avanzi della scuola purista», del tutto incurante di quel patrimonio di tradizioni e di affezioni su cui era cresciuta la società italiana e che era la reale matrice della sua storia letteraria e della sua cultura. I «venerati Maestri» - e in quella primavera del 1915 alla memoria del Novati si affacciavano prepotenti due volti, quello del suo Alessandro D'Ancona e «soprattutto» di Adolfo Bartoli - che avevan dato vita alla scuola storica, indicavano a quei giovani la via delle biblioteche e degli archivi «riboccanti di testi malnoti o ignoti addirittura: ripetevano e provavano coi fatti come da queste trascurate ricchezze si potessero ricavare elementi atti a chiarire mirabilmente le origini, lo sviluppo della vita intellettuale italiana»; ed esortavano anche a rompere le angustie di una cultura provinciale, ad apprendere la lezione dei grandi filologi e linguisti stranieri, francesi, e ancor più, tedeschi ⁽³⁾.

¹ F. NOVATI, *Rodolfo Renier*, « *Giornale storico della letteratura italiana* » (d'ora in avanti citato GSLI), LXV (1915), p. 195.

² F. NOVATI, *Alessandro D'Ancona*, in *A ricolta*, Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, 1907, p. 249.

³ NOVATI,, *Rodolfo Renier* cit., pp. 194-195.

Gli «alquanti giovani» che il lavoro di biblioteca e le comuni aspirazioni avevano reso amici erano, in effetti, quattro: Salomone Morpurgo, Francesco Novati, Rodolfo Renier e Albino Zenatti. Che fossero giovani non c'era da dubitare perché il loro decano, il Renier, aveva 25 anni, Zenatti e Novati 23 e Morpurgo 22. Oltre alle straordinarie capacità scientifiche e all'entusiasmo per il lavoro, che i loro maestri ben conoscevano e che presto avrebbe fatto emergere da quel gruppetto delle personalità destinate a rimanere indimenticabili nella storia della filologia e della cultura italiana, quei giovani avevano già dimostrato di possedere solide doti organizzative.

Zenatti e Morpurgo avevano fondato nel 1881 a Roma l'*Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, un periodico che attraverso i canti popolari, le antiche delibere dei consigli civici, gli inventari dei monasteri, le biografie di umanisti e rimatori intendeva attestare l'integrale appartenenza di quelle regioni alla civiltà italiana. L'esigenza di rigore che animava i due direttori dell'*Archivio* li induceva a non raccogliere le voci più recenti che tra Sette e Ottocento si erano, con consapevolezza politica, levate in terra giuliana e trentina; ma rivolgevano di preferenza l'attività propria e dei loro collaboratori a secoli assai più lontani, per lo più tra il XIII e il XVI, lasciando che per l'età vicina e presente fossero i canti e i costumi del popolo a testimoniare la continuità della tradizione italiana⁽⁴⁾. E il periodico si era subito rivelato di alto livello, condotto secondo i migliori dettami della scuola storica, decoroso nella veste tipografica e retto con scrupolo minuzioso dai suoi due direttori⁽⁵⁾.

Renier, per conto suo, era l'animatore di un'importante rivistina di Ancona, il *Preludio*, che aveva concorso a fondare nel '76 e che continuava a seguire assiduamente, sia collaborando di persona che procurandole articoli⁽⁶⁾. Poesie di Carducci, D'Annunzio, Marradi, Severino Ferrari. prose di Pascoli e Fogazzaro, si alternavano a recensioni e ad articoli filologici di Renier, del suo amico Alessandro Luzio, di Francesco Torraca, del Graf, presto anche di Novati. Nonostante la veste dimessa, la minor tiratura, e l'esiguità dei mezzi, il *Preludio* era piuttosto sulla linea della *Nuova Antologia*, ossia della rivista

⁴ Francesco Salata scrive che «dell' "Archivio" forse più che l'Italia, l'Austria valutò l'importanza anche politica, come dimostrano alcuni documenti dell'Ambasciata austro-ungarica a Roma e del Ministero degli esteri a Roma». F. SALATA, *Guglielmo Oberdan....* Bologna, Zanichelli, 1924, p. 253 n.

⁵ Tipico del modo con cui l' "Archivio" svolge la sua sempre implicita battaglia nazionale è la conclusione dell'articolo siglato F. M., *La comunità di Rovereto e le pretese di Innsbruck MDLXIV*, II (1883), pp. 72-82; sui 240 cognomi di cittadini roveretani costretti a firmare la sottomissione all'arciduca Ferdinando, «ne troviamo tre soli di origine non latina».

⁶ Qualche cenno sul «Preludio», diretto dopo l'80 da Arturo Vecchini (poi deputato e sindaco d'Ancona) e Gustavo Morelli in F. PICCO, *L'operosità scientifica di Rodolfo Renier*, in «Nuova Antologia», 16 febbraio 1915, pp. 597-604, e partic. p. 602. Continue notizie su questo periodico dà Renier stesso nelle sue lettere a Novati.

letteraria di cultura, che non su quella rigorosamente scientifica che già aveva l'*Archivio* di Morpurgo e Zenatti, e che sta per assumere il *Giornale storico*. Diverse erano le provenienze regionali e - pur nel comune, fermissimo consenso per la scuola storica - la formazione culturale dei quattro amici. Morpurgo era di vecchia famiglia ebraica triestina e a Trieste era nato anche Zenatti, ma di genitori e tradizioni trentine. I «due siamesi di Trieste» - come li chiamava Renier ⁽⁷⁾ - vivevano a Roma ed erano legatissimi a Carducci; e della loro origine, oltre all'impegno allora assunto nell'*Archivio*, avevan tratto una invincibile avversione per quel mondo e per quella cultura tedesca che da tanta ammirazione era invece circondata negli ambienti universitari italiani. «D'altra parte bisogna compatirli - spiegava, con provvisoria bonomia, Renier a Novati - perché nella loro mente i tedeschi si presentano tutti con la divisa degli ufficiali austriaci di guarnigione a Trieste» ⁽⁸⁾.

Novati era di Cremona dove aveva fatto un cattivo liceo e delle ottime letture personali; ed aveva studiato a Pisa con D'Ancona ⁽⁹⁾, che in un quadriennio fece emergere davanti al suo sguardo «una tela gigantesca: il quadro della vita intellettuale del popolo italiano, dalla sua formazione tra le tenebre dell'evo primordiale fin a tutto il secolo decimoterzo». La saldatura tra storia civile e storia letteraria, che D'Ancona concepiva «partendo dal principio che i fatti letterari male si possono intendere ove non s'abbia cognizione de' fenomeni politici, morali, religiosi, economici che si sviluppano progressivamente nel seno d'una società» ⁽¹⁰⁾, era esigenza fortissima anche in Novati ma era più netto in lui che nel suo grande maestro il senso del confine tra espressione letteraria, da un canto, e impegno civile o fatto di costume, dall'altro. E se D'Ancona doveva scrivere anche un libro su Confalonieri ed uno su Scipione Piattoli, Novati - e specie in pagine come quelle, a tutt'oggi insostituite e illuminanti, sul notaio nella letteratura italiana delle origini - eviterà

⁷ Renier a Novati, Ancona, 29 luglio 1882. Qualche notizia biografica su Zenatti in C. BATTISTI, *Epistolario*, a cura di R. MONTELEONE e P. ALATRI, Firenze, La Nuova Italia, 1966, vol. I, pp. 333-334 n. Su Morpurgo, la cui morte cadde nel silenzio a causa delle persecuzioni razziali, conosco solo un opuscolo di due pagine: E.[RNESTA] B.[ATTISTI] *Salomone Morpurgo*, s.d. [1942]. Zenatti e Morpurgo erano gli autori dell'opuscolo anonimo *Trieste e Trento nella morte di Vittorio Emanuele*, Roma, 1878, V. SALATA, *Op. cit.*, p. 48 n. Sugli studi romani suoi e dell'amico, e sui loro contatti con Guglielmo Oberdan, intensi proprio in quei mesi estivi del 1882, *Ricordi di Salomone Morpurgo al senatore Francesco Salata*, in SALATA, *Op. cit.*, pp. 507-512.

⁸ Renier a Novati, Ancona, 11 novembre 1882.

⁹ Sulla propria formazione, e sulla scuola pisana di D'Ancona, v. un altro articolo di Novati *Alessandro D'Ancona (Ricordi d'un discepolo)*, in «Emporium», XLI (1915), pp. 97-107 ristampato in *In memoriam Alessandro D'Ancona*, Firenze, 1915, pp. 231-247. Per i vari aspetti della sua opera, v. il bel volume commemorativo, edito dalla Società storica lombarda, *Francesco Novati*, Milano, 1917, con saggi di A. CALDERINI, U. PESTALOZZA, P. RAJNA, M. ZINGARELLI, M. SCHERILLO, H. COCHIN, V. ROSSI, V. CIAN, A. GALLETTI, E. VERGA, E. MOTTA, E. LEVI, G. CESARINI, A. SEPULCRI.

¹⁰ NOVATI, *Alessandro D'Ancona*, in *A ricolta cit.*, pp. 252-253.

di addentrarsi tra processi politici e dispacci diplomatici, ma preferirà far centro nei testi letterari, leggendoli e sentendoli come manifestazione di una civiltà. E' un atteggiamento che accompagnerà Novati sino alla fine, ma che a 23 anni è già suo e nella grossa battaglia culturale che presto vedremo accendersi per l'impostazione del *Giornale*, troverà una precisa manifestazione.

Ancora un po' formali - e mediati dapprima dal Morpurgo - sono all'aprirsi dell'estate del 1882 i rapporti tra Novati e Renier. Questi, discendente da una famiglia patrizia veneziana e nato a Treviso, è cresciuto nelle Marche, tra Urbino ed Ancona, e cominciati gli studi universitari a Bologna con Carducci, ha preferito trasferirsi nel '76 a Torino per continuarli con Arturo Graf; e poi, nell' '80, ha fatto un anno di perfezionamento a Firenze con Adolfo Bartoli ⁽¹¹⁾. Si occupa, come i suoi tre amici, di letteratura italiana antica e sta attendendo a Fazio degli Uberti. Ha, in verità, meno senso filologico di Morpurgo, meno senso storico di Novati ma è il più tenace, il meno disposto a lasciar sommergere tra dubbi ed esitazioni le scelte che ha compiuto. Preso com'è da una fiducia nell'erudizione incondizionata, priva di riserve metodiche, è assolutamente convinto che fare storia della letteratura significhi soprattutto accertare dati biografici, fonti, tradizioni di manoscritti. Quando D'Ancona e Novati parlano di «metodo positivo» e di «scuola storica», usano i medesimi termini di cui anch'egli si serve, ma intendono cose diverse. Renier, per la sua indole così risoluta e compatta, per la sua dedizione incondizionata alla ricerca, è però tra quei quattro il più sicuramente idoneo a fare l'organizzatore di cultura. E nella direzione del *Giornale* darà, in fondo, la migliore prova di sé ⁽¹²⁾. Volgendosi indietro, nel 1910, Renier così delinea, con simpatica ruvidezza verso se stesso, il significato che la sua intensa operosità ha avuto in quegli ultimi 24 anni di storia letteraria italiana: «Da molti anni oramai il mio tempo è assorbito dalle occupazioni professionali, e dalle cure assidue, ininterrotte, che dedico al *Giornale storico della letteratura italiana*. Come produttore di materia scientifica originale da parecchio tempo sono già morto. Né mette conto ch'io mi tessa da me il necrologio» ⁽¹³⁾. L'incontro di quest'uomo combattivo e fiducioso con l'esitante, finissimo Novati, fu un vero dono che la sorte fece alla storia della cultura italiana.

¹¹ Queste notizie sulla giovinezza di Renier in V. CIAN, *Commemorazione di Rodolfo Renier e di Francesco Novati*, in « Atti dell'Accademia delle scienze di Torino », LV (1919-1920), pp. 580-581.

¹² Tra i numerosi scritti che comparvero in memoria di Renier il più penetrante resta forse quello di E. G. PARODI, *Rodolfo Renier*, in «Il Marzocco», 17 gennaio 1915: «In avvenire il R. sarà senza dubbio rammentato soprattutto come il direttore del “Giornale storico della letteratura italiana”, i cui primi 60 volumi formano una base abbastanza solida per la sua fama di erudito e di promotore della cultura».

¹³ R. RENIER, *Svaggi critici*, Bari, Laterza, 1910, p. VII.

Nel luglio del 1882, dunque, quei quattro giovani hanno già un'idea ben chiara di ciò che intendono fare. Novati ne scrive per la prima volta a D'Ancona il 9 luglio esponendo, sin dall'inizio, quello che - pur fra contrasti e rotture - resterà il vero nocciolo nel programma del *Giornale*. «Qui in Roma, discorrendo Morpurgo, Zenatti, Renier e io della brutta condizione in cui ci troviamo noi studiosi che non abbiamo più un giornale, ove pubblicare un lavoro scientifico, siam venuti a concludere che se nascesse un giornale letterario mensile che avesse per scopo di occuparsi della storia della letteratura italiana, delle sue relazioni colle letterature classiche, di rievocare documenti antichi e scrittori sconosciuti, insomma fatto come va, con ricca parte bibliografica, senza idee preconcepite, con esclusione assoluta della letteratura contemporanea, sarebbe una cosa bella e utile». «E' una cosa nata or ora - soggiunge -; appena formulata, non concretata affatto». Le scelte di fondo sono, comunque, già presenti: predilezione per la letteratura «antica», esclusione della «contemporanea»⁽¹⁴⁾; rapporto col mondo classico e quindi particolare sensibilità sia per i problemi delle fonti che, più in generale, per la cultura umanistica; recupero dell'inedito su di un piano non puristico - lessicale ma, più propriamente, storico; e molto interesse per la bibliografia, nell'esigenza di stabilire un contatto costante con gli studi romanzi d'oltralpe.

Per realizzare il progetto occorre naturalmente un editore, e i quattro giovani han pensato ai «successori Le Monnier» perché uno di loro - Novati - sta per trasferirsi da Cremona a Firenze, perché la vecchia casa è circondata da grande prestigio, e soprattutto perché contano sull'appoggio di Isidoro Del Lungo, che è praticamente il consigliere culturale dell'editore, e di Sansone D'Ancona - fratello di Alessandro - che controlla autorevolmente il pacchetto azionario della società. Se Del Lungo e un altro membro del consiglio di amministrazione appoggiano il progetto - scrive Renier col suo travolgente ottimismo - «gli altri non possono che dir di sì, come le statuette di gesso lucchesi»⁽¹⁵⁾. Sta di fatto che il buon Del Lungo rimase solo a votare sì in consiglio, e tutti gli altri amministratori, con Sansone D'Ancona alla testa, votarono no⁽¹⁶⁾. Quei bravi giovanotti

¹⁴ Questa polemica contro la letteratura contemporanea, a favore degli studi storici positivi, è costante nel Novati di questi anni. Recensendo l'edizione della *Fimerodia* di Jacopo del Pecora curata dal Renier, scrive che della sua fatica certo «sorrideranno coloro, e sono molti, per i quali un'ode barbara ed un romanzo realista sono le colonne d'Ercole della letteratura e che, *more solito*, deridono quel che non riescono a intendere. Ma pur troppo a questo mondo convien rassegnarsi alle privazioni: e noi ci rassegheremo a far di meno della loro approvazione. Non è vero, caro Renier?». *Di un ignoto poema del Trecento*, in «Preludio», 16 novembre 1882, pp. 233-236.

¹⁵ Renier a Novati, Ancona, 29 luglio 1882.

¹⁶ Rimasto perdente, Del Lungo aveva cercato di salvare il salvabile ma l'espedito da lui proposto non piacque ai suoi giovani amici: «Si era pensato dal Del Lungo a un mezzo termine assurdo: cercare gli

davano per sicuri 400, per quasi certi 500 abbonamenti sin dal primo fascicolo, ma in effetti non fornivano nessun affidamento finanziario e la casa editrice doveva agire a suo rischio, con ogni probabilità di sostenere, almeno per i primi anni, un bilancio passivo ⁽¹⁷⁾.

Alessandro D'Ancona spiegava paternamente al costernato «Novatino» che «dal punto di vista finanziario e nell'interesse di una società» l'affare sarebbe stato pessimo, e che bisognava studiare con calma un altro progetto, meno oneroso per l'imprenditore e più avvedutamente formulato ⁽¹⁸⁾. Chi non sapeva rassegnarsi che un'idea così felice e così ben congegnata venisse respinta era, naturalmente, Renier. Era incredibile che la tirchieria degli azionisti «potesse osteggiare un disegno sostenuto dal Del Lungo influentissimo». E la casa Le Monnier viveva alla giornata, senza comprendere che affare stesse lasciandosi sfuggire di mano. «Se non ha coraggio, se un migliaio o due di lire buttate alla ventura le fanno spavento, buona notte, rinunci a tutte le imprese un po' ardite e faccia il chilo sui libri di Augusto Conti e compagni» ⁽¹⁹⁾. Quell'Augusto Conti, appunto, in cui, per la generazione che si affacciava alla cultura italiana nell'ultimo ventennio del secolo, s'impersonava l'immagine della vacuità accademica ⁽²⁰⁾.

L'estate si chiudeva dunque in un clima di liquidazione, e mentre a Roma Zenatti e Morpurgo dichiaravano di essersi «stancati» e Novati si ritirava malinconicamente a Cremona col suo Coluccio Salutati, Renier partiva per le Alpi tirolesi. Le scalate in roccia gli fecero però un gran bene, tanto che al suo rientro ad Ancona ripartiva all'attacco: un modo per spuntarla ci doveva pur essere. «Io riguardo l'affare del giornale come affatto naufragato» - scrive a Novati il 22 settembre con riferimento a Le Monnier con cui era inutile insistere ancora. Bisognava ripartire da zero e volgersi altrove.

E il 21 ottobre del 1882 riprendeva trionfante la penna per dare a Novati una «buona nuova»: l'editore c'era, non solo disposto ma «alquanto entusiasmato» ad «assumere il giornale». Cos'era successo? Ce lo racconta, con sostanziale fedeltà ma coprendo di un discreto silenzio il concitato sfondo, su cui i fatti si erano svolti, il Novati del 1915. La situazione si sbloccò, egli scrive, «il giorno in cui ai giovani promotori s'accostò un maestro, molto giovane egli pure, ma già accarezzato dal raggio della fama. Mosso dalle

associati prima di uscir fuori, anzi non uscir fuori se non si era trovato il numero necessario; la cosa è stata naturalmente respinta da noi». Novati a D'Ancona, Firenze, 3 agosto 1882.

¹⁷ Le proposte fatte da lui e da Morpurgo agli amministratori della casa Le Monnier, sono riferite nella lettera di Novati a D'Ancona, Firenze, 27 luglio 1882.

¹⁸ D'Ancona a Novati, Pontassieve, 9 settembre 1882; e altra s.d. [ma timbro postale del 7 ottobre 1882].

¹⁹ Renier a Novati, Ancona, 3 agosto 1882. E analogamente il 5 agosto a Morpurgo e Zenatti: «bisogna proprio che facciate gli indifferenti».

²⁰ Si rileggano le gustose pagine di Salvemini su Augusto Conti: G. SALVEMINI, *Una pagina di storia antica*, in «Il Ponte», VI (1950), pp. 125-126.

parole di Rodolfo Renier ... il Graf consentì a farsi interprete delle comuni aspirazioni presso Ermanno Loescher. E grazie all'autorità e all'ascendente ch'egli meritamente esercitava sull'accorto e stimato editore, gli riuscì di piegarlo senza troppe difficoltà ai voti degli amici suoi. Così nacque il *Giornale storico*, vagheggiato e plasmato in Firenze da pochi amici, fondato a Torino mercé l'efficace aiuto d'Arturo Graf»⁽²¹⁾.

Trentatré anni prima, Novati stesso aveva dimostrato scarsissimo entusiasmo alla proposta fattagli dall'amico veneto - marchigiano. «Il Renier - si era subito confidato con D'Ancona - vorrebbe far entrare nella direzione il Graf, la qual cosa a me piace poco, anzi pochissimo»⁽²²⁾. L'ago della bilancia si era però spostato da Firenze a Torino; e ormai la rivista o si accettava di farla in Piemonte, o non la si faceva più. Graf dunque, che era il consigliere letterario di Loescher, aveva ricevuto da lui l'invito ad assumere la direzione di una rivista di storia della letteratura; e ne aveva subito parlato al suo scolaro Renier, di cui conosceva la tenacia e la capacità organizzativa, e che stava per essere chiamato a Torino con l'incarico di storia comparata delle letterature neolatine (lasciata vacante dallo stesso Graf che passava ad insegnare letteratura italiana). Renier che non sapeva darsi pace del «naufragio» fiorentino subito pochi mesi prima, aveva chiamato a raccolta gli amici e cercava di convincere tutti che una direzione a cinque sarebbe stata idilliaca, e che nessun contrasto mai avrebbe potuto incrinarne l'unità. Ma ad essere così ottimista era, una volta ancora, il solo; e i «due siamesi di Trieste» erano perfettamente d'accordo con Novati nel salutare con palese malumore l'arrivo di quel quinto collega, la cui presenza era d'altronde condizionante per ottenere l'avallo dell'editore torinese.

Perché il nome di Graf incontrava accoglienze così poco liete? Anzitutto, coi suoi trentaquattro anni appariva decisamente vecchio a quella compagnia ove il più anziano, lo abbiamo veduto, era venticinquenne. E questi, il Renier, si poteva ben prevedere che a Torino avrebbe fatto causa comune col suo maestro, da cui dipendevano i rapporti coll'editore e il finanziamento stesso del periodico. Novati si dimostra ancora più allarmato e pessimista dei due amici romani cui il 23 novembre scrive: «L'impressione che desta in tutti l'annuncio, semplice annuncio!, che il *Giornale* si farà col Graf è questa: che il *Giornale* sia per sentire l'influsso di questi soprattutto. E se vogliam dire la verità, pensandoci bene, è giusto che paia così. Il Graf e il Renier sono a Torino, vanno perfettamente d'accordo: *il Giornale* si stampa a Torino...»

²¹ NOVATI, *Rodolfo Renier* cit., pp. 195-196. Questa precisazione sull'intervento di Graf nella fondazione del «Giornale» era stata introdotta da Novati a richiesta della vedova di lui, Sofia (che era rimasta in precedenza vedova di Loescher ed era proprietaria della casa editrice) che in una lettera del 22 febbraio 1915, ricca di notizie precise sulle origini del «Giornale», lamenta lo scarso ruolo riconosciuto a Graf e a Loescher da PICCO, art. cit., p. 602.

²² Novati a D'Ancona, Cremona, 26 ottobre 1882.

Che i tre più giovani fossero rimasti sacrificati da questa combinazione editoriale lo riteneva anche il saggio e per nulla emotivo D'Ancona, che raccomandava a Novati un po' di pazienza - dato che, se un giornale si voleva fare, non esisteva alternativa diversa - ma anche molta attenzione. Mentre infatti Zenatti e Morpurgo avevano la sua «piena fiducia», Renier gli dava «qualche pensiero, non per la dottrina e l'operosità, ma per certi suoi caratteri, che lo congiungono meglio da un lato al Bartoli, dall'altro al Graf che non a me. Ora le cose sono cangiate ed è naturale il sopravvento che prenderà il Graf appoggiato al Renier e il Renier appoggiato al Graf»⁽²³⁾. Oltre a qualche velata riserva sulle due persone (l'indecisione, forse, di Graf; e la molta risolutezza, che presto vedremo chiamar da più parti prepotenza, di Renier) che par di avvertire al fondo di questo giudizio, D'Ancona vuol qui certamente esprimere dei dubbi sul vigore con cui quell'ormai troppo popoloso comitato di redazione spiegherà la bandiera della scuola storica: troppo legato a un'erudizione di vecchio tipo, formale, il Renier; troppo vago e misticcheggiante il Graf per giovani positivi come Novati, Morpurgo e Zenatti.

Se non si venne subito a una rottura e se nel dicembre di quel 1882 il Programma del *Giornale* poté essere diffuso con tutte cinque le firme dei suoi fondatori, questo fu certamente opera di Renier. Graf - egli scriveva in quei giorni - avrebbe voluto «restare in disparte», «preso da quella sua malinconia e da quello scetticismo ch'è la sua rovina», ma senza di lui non si poteva, e non sarebbe stato giusto, stare. D'altronde, il suo «non è un nome così illustre come il D'Ancona, il Carducci, il Bartoli, il Monaci. Egli è ancora giovane ed ha dei giovani tutte le buone qualità». Pericolo di «scomparire» al suo fianco non ce n'è «perché alla fin dei conti (per quanto più o meno *inediti*) non siamo, per il pubblico che s'occupa di storia letteraria, *melchisedecchi* neppure noi»⁽²⁴⁾.

Fu così, che pur in un clima di diffidenza⁽²⁵⁾, nel novembre si poté procedere con discreta concordia su due punti fondamentali: la scelta della testata, e la stesura del programma. Sulla terza questione di fondo, la redazione del I fascicolo, che investiva direttamente tutti i problemi sia organizzativi che culturali, il gruppo invece, come presto vedremo, si spezzò per non ricomporsi più.

²³ D'Ancona a Novati, [Pisa], 16 novembre 1882. Novati trascrive questo brano nella lettera a Morpurgo e a Zenatti del 23 novembre, ora citata.

²⁴ Renier a Novati, Ancona, 26 ottobre 1882.

²⁵ Il 22 novembre 1882 Novati riferiva a D'Ancona di condividere le sue riserve su Graf e Renier, e di essere d'accordo in questo con Morpurgo e Zenatti: «e appunto perché si era riflettuto a ciò, si è venuti nella decisione di mantenere ben integra la nostra autorità. Faremo il possibile per tener il giornale nella vera via: cederemo meno che si potrà; queste le nostre intenzioni. Se le cose non andranno a nostro modo ci ritireremo».

«Uno dei nostri rompicapi è il titolo» scrive, sin dal tempo del primo progetto fiorentino, il Novati. L'ideale sarebbe di trovarne «uno breve, comprensivo, bello» come è riuscito a fare Gaston Paris che con *Romania*, «che è così bello e giusto», enuncia già il programma e il campo di lavoro del suo periodico; e basterebbe poi un sottotitolo del tipo «rassegna o rivista per lo studio delle fonti e della storia della letteratura italiana» per chiarire bene il concetto. Questo, del sostantivo programmatico, rimane per qualche tempo tema costante di ricerca; e Novati pensando che «un'Italia sarebbe volgare» si orienta verso «qualcosa come *Il Rinascimento*», pur senza tacere il timore che «sia presuntuoso»⁽²⁶⁾. In effetti, gli risponde Renier, «può dar luogo ad equivoci» e non va bene; se - com'è ovvio - «intendi dire rinascimento degli studi storico - letterari», ne risulta appunto un titolo «troppo pretenzioso». Altrimenti, *Rinascimento* verrà inteso come delimitazione cronologica, e «figuriamoci - prevede argutamente - che cosa direbbero il Guerzoni ed i guerzoniani che ne veggono tre». Meglio non cacciarsi in quel ginepraio, e chiamare il periodico *Il Tiraboschi*, che «sarebbe un onore reso alla memoria del nostro più grande storico della letteratura»⁽²⁷⁾. Ed è lecito ritenere che questa affermazione, uscita di getto e come ovvia dalla penna di Renier, lasciasse interdetto il suo corrispondente che per quel tipo di erudizione letteraria, così poco storicamente sensibile, non provava simpatia.

Il problema del titolo si ripropone immediato quando, tra ottobre e novembre, il progetto del periodico torna ad affiorare; e l'idea di risolverlo con un sostantivo appropriato non è ancora del tutto tramontata. Mentre Graf e Renier propongono la formula *Annali di letteratura italiana*, un po' anonima e accademica ma solida e chiara⁽²⁸⁾, Novati riceve da Pio Rajna un'idea cui subito si affeziona e che caldeggia con gli amici: *Il volgare. Giornale per la storia della letteratura italiana*. «Dalle origini la letteratura nostra si chiamò così, e così si potrebbe intitolare il giornale destinato a studiarne le vicende»⁽²⁹⁾. Ma benché lo giudichino «molto bello»⁽³⁰⁾, «letterariamente bello ed espressivo»⁽³¹⁾, gli interpellati trovano in sostanza questo titolo troppo restrittivo e troppo prezioso, poco adatto ad una sicura diffusione del giornale. Le obiezioni più motivate furono, quelle del Graf, che Renier stava riuscendo a strappare dal suo istintivo riserbo, e a impegnare nell'intenso lavoro preparatorio del periodico. Anzitutto, «il volgare richiama molto più l'idea della

²⁶ Novati a D'Ancona, Firenze, 27 luglio 1882.

²⁷ Renier a Novati, Ancona, 29 luglio 1882. Giuseppe Guerzoni nel suo celebre corso palermitano *Il terzo Rinascimento*, Palermo, Lauriel, 1874, presuppone un primo rinascimento comunale, un secondo quattro-cinquecentesco, e tratta appunto il terzo, che inizia con Parini.

²⁸ Renier a Novati, Ancona, 21 ottobre 1882.

²⁹ Novati a D'Ancona, Milano, 14 novembre 1882.

³⁰ Renier a Novati, Ancona, 13 novembre 1882.

³¹ D'Ancona a Novati, [Pisa], 16 novembre 1882.

lingua che non della letteratura»; ma contiene poi una restrizione più grave. «Prima e dopo del Rinascimento, noi avemmo una copiosissima letteratura che si esprime in latino ma che, latina quanto alla lingua, è, quanto a tutto il resto, italiana; e ... di questa, così mal nota, e pur così degna di studio, e così congiunta alla letteratura italiana, saremmo, forse imbarazzati a parlare in un giornale che s'intitolasse *Il Volgare*»⁽³²⁾.

Non è certo da credere che Novati, così portato verso lo studio della letteratura umanistica sin dai suoi primissimi interessi per il Bordigallo e allora intento alla grande edizione di Coluccio, volesse delimitare il campo ai soli testi ed autori di lingua italiana. Ma quella dei comuni e del primo Rinascimento, cui egli soprattutto guardava, gli appariva come la civiltà del volgare, come la nuova forma di vita e di cultura che il popolo italiano si era data; ed era quindi ovvio per lui che quel concetto si estendesse a quanti, poeti o prosatori, trovatori o umanisti, principi o notai avevano dato espressione letteraria ai propri sentimenti, quale che fosse la lingua di cui si erano serviti. Un pericolo di incorrere nell'equivoco, comunque, anch'egli riconobbe che sussisteva⁽³³⁾; e così l'idea di Rajna e sua venne accantonata.

L'alternativa restava dunque aperta tra *Annali per la storia* e *Giornale storico*. Il primo titolo (che piaceva a Graf) era sconsigliato da Rajna - molto vicino in quei mesi a Novati che si era trasferito da Cremona a Firenze - perché gli sembrava accentuasse il carattere bibliografico del periodico, una sua prevalente funzione di segnalatore di quanto si pubblicava in fatto di letteratura italiana⁽³⁴⁾. All'interno della direzione, poi, era perentoriamente rifiutato da Morpurgo e da Zenatti, cui gli *Annali* suonavano come un servile riflesso degli *Jahrbücher*, in fiore nei paesi di lingua tedesca⁽³⁵⁾. E fu così che a fine novembre del 1882 il titolo *Giornale storico della letteratura italiana* venne «passato a

³² Graf a Novati, Torino, 16 novembre. Già Renier aveva mosso a Novati il 13 novembre un'obiezione dello stesso tono: «*vulgare* veniva contrapposto a romanzo, e a latino; quindi per se stesso questo nome suppone la esistenza contemporanea di scritture romanze e latine».

³³ Il 22 novembre scriveva a D'Ancona che *Il Volgare* era stato abbandonato per parecchie ragioni, e per «questa soprattutto che parrebbe adottandolo si volesse escludere la letteratura neo-latina, che vogliamo invece studiare molto»; e qui per neo-latino intende latino dell'età comunale e umanistica.

³⁴ Renier a Novati, rispondendo alle obiezioni sue e di Rajna, Ancona, 16 novembre 1882. Mancano le lettere di Rajna e Novati per tutto il 1882, ma i loro rapporti erano intensi, e fu appunto Rajna che, trasferendosi a Firenze, ottenne che Novati gli succedesse a Milano. Il 29 dicembre 1882 Rajna scriveva a D'Ancona, di cui era stato e si riconosceva allievo, prospettandogli la cosa: «Il Novati sa molto, ma soprattutto mi pare una testa ben fatta, imbevuta di buoni metodi, tale da riuscire ottimamente in qualunque studio si applichi»; e v. anche la successiva lettera, 13 gennaio 1883. BIBLIOTECA MARUCELLIANA, Firenze, *Carteggio Rajna*.

³⁵ Renier a Novati, Ancona, 11 novembre 1882.

maggioranza» di tre su cinque (Novati, Morpurgo e Zenatti da una parte; Graf e Renier dall'altra) ⁽³⁶⁾.

La discussione sul titolo era stata, nel suo contenuto culturale, vivace e interessante; ma diede sin dal principio ai due membri torinesi della direzione il convincimento di aver degli interlocutori intransigenti e poco maneggevoli. Più spedita andò invece la stesura del *Programma*, fatta da Graf utilizzando, oltre ad idee proprie, gli schemi inviatigli da Novati e da Morpurgo. Nella prima settimana di dicembre, il Loescher tirava 12 mila copie di quel testo che, con le firme dei cinque direttori, era subito diffuso in Italia e all'estero. «E' piaciuto in generale assai - commenta soddisfatto Novati alla fine di quell'anno - e ... mi sembra tratteggiare con sufficiente verità le condizioni presenti degli studi e ... non da' luogo a accenni personali» ⁽³⁷⁾.

Ferma era una sola polemica, quella in difesa della «scuola positiva» contro il vaneggiamento dei retori: «importa di ricordare come oggimai il sapere cresca assai più pel lavoro paziente e minuto dei molti che non per le larghe divinazioni dei pochi»; e qui il richiamo all'«opera monumentale del benemerito Tiraboschi» non poteva mancare. Il *Giornale* avrebbe quindi agito in due direzioni: promuovere la ricerca poiché «le biblioteche e gli archivi nostri riboccano di documenti ignoti affatto, o intraveduti appena», ed esiste «tutto uno sterminato materiale da vagliare e da ordinare prima che altri possa, in modo degno della scienza, accingersi all'ingrata fatica di scrivere una storia generale della letteratura italiana»; offrire una compiutissima bibliografia che «dovrà riuscire uno specchio fedele di tutto il movimento che si verrà successivamente compiendo negli studii» ⁽³⁸⁾. Estensore di questo breve testo era stato il Graf, suoi consiglieri Novati e Morpurgo, ma dietro quell'idea così compatta di una storia della letteratura da ricavare fuori a pezzo a pezzo dal mal noto e dall'inedito, si disegnava, assai più della loro, la fisionomia culturale del Renier.

Compiuto anche questo passo, era venuto il momento di mettere in pratica il frutto di tante discussioni e di tanti progetti, e di venir fuori rapidamente col primo fascicolo la cui puntuale pubblicazione - a programma ormai diffuso - premeva all'editore. Era comune il deriderio di esordire mettendo avanti i nomi di maggior prestigio nella storiografia

³⁶ Renier a Novati, Torino, 26 novembre 1882. Merita ricordare che la parola « Giornale » compariva già come sottotitolo al « Volgare » proposto da Rajna.

³⁷ Novati a D'Ancona, 30 novembre 1882.

³⁸ *Programma* in GSLI, 1 (1883), pp. 1-4. Il 5 novembre 1882 Graf aveva spedito «la prima bozza del programma» a Morpurgo e Zenatti. «Troveranno che io ho detto in esso alcune cose che, sottintese comunemente fuori d'Italia dagli studiosi, hanno tuttavia bisogno d'essere ripetute ed affermate in Italia, dove pur troppo è ancora grande il numero di coloro che o disprezzano o guardano con sospetto il nuovo indirizzo scientifico».

letteraria italiana: Bartoli, D'Ancona, D'Ovidio, Monaci e Rajna furono, a voce e in iscritto, stretti d'affettuoso assedio perché contribuissero al primo fascicolo del *Giornale* ⁽³⁹⁾.

Ma fossero i precedenti impegni, da cui tutti erano oberati, o fosse piuttosto il desiderio di vedere che carattere assumeva quel periodico giovanile prima di esporre il proprio nome ⁽⁴⁰⁾, fatto è che tutti presero tempo, e chi dapprima accettò presto si trasse indietro. Occorre che sin dall'inizio, - insisteva Zenatti con D'Ancona - il *Giornale* si presenti come un foglio autorevole «e quest'autorità non gliela possono dare gli scolari, ma lo deve fare il Maestro» ⁽⁴¹⁾; ma non trovava ascolto.

A Renier parve allora naturale che, essendo stato Graf l'estensore del *Programma* da tutti approvato, toccasse ora a lui aprire il fascicolo con un'ampia rassegna sullo stato presente degli studi di storia letteraria in Italia, così naturale ed ovvio che, dando per scontato il consenso di Novati, e scambiando per un sì l'imbronciato silenzio di Morpurgo e di Zenatti, mise subito al lavoro il suo maestro. «A me toccherà dare - scriveva allora Graf - nel primo numero un articolo in cui si farà un po' di storia degli studi nostri in Italia, e si dirà qualcosa delle nuove tendenze e de' nuovi bisogni. L'argomento è spinoso e non so bene come ne leverò le mani» ⁽⁴²⁾. Non è precisamente il tono di chi sia entusiasta per un compito cui si è dovuto sobbarcare. Ma meno entusiasti di lui si dimostrarono i tre più giovani membri della direzione, che si sollevarono come un sol uomo: contro Renier accusandolo di arbitrio. «A me rompe orribilmente le tasche il sentire questo disegno del Graf» spiega con sentita eloquenza il Novati ai due «siamesi». «Bello quel *toccherà!* Chi gli ha proposto di fare un articolo di simil genere»? E con linguaggio più aulico scrive a D'Ancona: «A noi piaceva poco vedere il Graf seduto a scranna a far da Minosse e avvinghiar colla relativa coda i letterati italiani mandandoli nel loro cerchio» ⁽⁴³⁾. Così i torinesi furono messi di nuovo in minoranza, Graf - si direbbe, con un sospiro di sollievo ma comunque senza protestare - lasciò a mezzo la sua fatica, e Renier concluse che i suoi

³⁹ Novati a Rajna, 6 dicembre 1882 e 26 gennaio 1883, BIBLIOTECA MARUCELLIANA, Firenze, *Carteggio Raina*. Il piano generale degli inviti risulta dalla lettera di Renier a Novati, Ancona, 5 novembre 1882.

⁴⁰ Questa è l'interpretazione di Renier di fronte alle difficoltà che si vengono incontrando. «Il D'Ancona e il Rajna sono troppo occupati o troppo cauti», scrive il 26 novembre da Torino a Novati. E del resto D'Ancona ha esplicitamente dichiarato a questi il 16 novembre che dopo l'ingresso di Graf in direzione «voglio stare in prudente aspettativa e stare a vedere quello che ne uscirà».

⁴¹ Zenatti a D'Ancona, Roma, 3 dicembre 1882.

⁴² Graf a Novati, Torino, 6 dicembre 1882. Un articolo di Graf in apertura del «*Giornale*», scrive Renier a Novati il 10 dicembre 1882, sarà «utilissimo» perché «1° sarà sempre un articolo del Graf. 2° non farà altro che *sviluppare* le idee del programma *senza urtare nessuno*».

⁴³ La lettera di Novati a Morpurgo e Zenatti (tra le Carte Morpurgo) è dell'8 dicembre; quella a D'Ancona è del 30 dicembre 1882.

amici avevano un pessimo carattere e che, se si andava avanti così, non si sarebbe venuti a capo di nulla ⁽⁴⁴⁾.

Una volta escluso l'articolo-rassegna di Graf, non restava altro che ristampare il *Programma* ad apertura del *Giornale* ma la fisionomia del suo primo fascicolo stentò molto a delinearci. La struttura esterna del periodico era stata concordata, sin dall'inizio, articolandola in quattro sezioni: contributi originali e brevi testi o documenti da pubblicare con corredo di note; «varietà», volute da Morpurgo con l'intento precipuo di segnalarvi codici e ritrovamenti di manoscritti; bibliografia, composta sia di recensioni firmate che di un «bollettino» con schede anonime o siglate; infine «spoglio di tutte le riviste, nel quale si terrà conto di tutti gli articoli riguardanti storia letteraria italiana» ⁽⁴⁵⁾. Questo schema steso, com'era d'altronde inevitabile, a tavolino, prima cioè che il flusso del materiale giungendo in redazione ne correggesse la rigidità, si dimostrò tuttavia complessivamente valido; e pur subendo frequenti ritocchi, resse in sostanza abbastanza bene ed a lungo. I contrasti, che presto si levarono fortissimi in seno al Consiglio di direzione, possono, al di sopra delle insofferenze e degli attriti personali, essere ricondotti anche al diverso modo di interpretare cosa fosse un articolo originale, e cosa una «varietà»; quanto spazio dovesse occupare la pubblicazione di inediti, e quanto la ricerca più propriamente storico-letteraria. E forse fu su questo terreno che, una volta superate le ultime diffidenze e i primi contrasti, Novati si trovò più vicino a Renier che non a Morpurgo e a Zenatti; e il *Giornale storico* assunse una sua propria, ben definita fisionomia.

Il modo di intendere il rapporto tra storia e storia della letteratura è la vera base della scelta che allora venne, più o meno consapevolmente operandosi. Nel *Preludio* del 30 ottobre 1882 era uscito un preannuncio del *Giornale* e del suo programma ⁽⁴⁶⁾, che non dovette piacere al Novati il quale, sapendo quanta parte avesse Renier nella redazione della rivista anconetana, gli chiese ragione di quell'articolo. E Renier non esitò a dichiararsene l'autore. L'affermazione contestata era dunque che «il periodico tratterà

⁴⁴ Renier a Novati, Torino, 22 dicembre 1882, facendo un breve e alquanto risentito riepilogo di tutta la controversia. E conclude: «per fortuna il Graf è così buono che non se ne prende mai di nulla. Io al suo posto avrei, per lo meno, dato le dimissioni». Novati il 26 dicembre informa Morpurgo che con «un'enorme lettera» ha spiegato a Renier «che nessuno ha avuto l'intenzione di offendere il Graf»; e conclude: «patti chiari, amicizia lunga».

⁴⁵ Renier a Novati, Ancona, 26 ottobre 1882; sul contenuto da infondere alla rubrica «Varietà», v. anche la cartolina del 29 dicembre 1882 da Torino.

⁴⁶ L'annuncio era dato in nove righe della rubrica «Notizie», a p. 243: «l'editore E. Loescher pubblicherà coll'anno prossimo una rivista bimensile in fascicoli, esclusivamente destinata agli studi di storia letteraria italiana»; seguiva la menzione del Comitato, concludendo: «in uno dei prossimi numeri speriamo di poter pubblicare l'intero programma della nuova rivista, che risponde ad un bisogno vivamente sentito dagli studiosi».

esclusivamente di storia letteraria italiana». Nello scrivere questo - egli spiegava - «intendevo dire che ... memorie storiche, memorie sull'arte ecc., si inseriranno ma sempre quando cospirino ad illustrare la nostra storia letteraria. Quindi la loro è nel periodico importanza *indiretta* rispetto alla storia e all'arte, e *diretta* rispetto alle lettere»⁽⁴⁷⁾. La risposta era quanto mai puntuale: ma in realtà egli aveva della letteratura un senso meno chiaro e certo assai più enciclopedico, alla Tiraboschi per servirci di un richiamo che non gli sarebbe dispiaciuto, di Novati. Quando, ad esempio, nel secondo e terzo fascicolo del *Giornale* Renier riuscirà a far pubblicare l'articolo di Michele Faloci Pulignani, *Le lettere e le arti alla corte dei Trinci di Foligno*⁽⁴⁸⁾ darà l'avallo a un contributo dove il rapporto tra la politica culturale del signore e lo sviluppo dell'espressione letteraria è eluso; e il dotto ricercatore ha intrecciato solo dall'esterno notizie biografiche su artisti e poeti operanti a Foligno con l'effimera vita politica e il rapido declino dello staterello signorile. E' un limite che Renier non avverte perché è profondamente suo e si manifesterà tra qualche anno nei forse troppo celebrati studi suoi e di Luzio sulla cultura alla corte dei Gonzaga (quanto, sotto il profilo del metodo, diversi da quello di D'Ancona su *Il teatro mantovano nel secolo XVI* che sta per apparire sul *Giornale*!).

Renier ha forte il senso che, per far storia della letteratura occorre, in primo luogo studiare storia. E quando Novati gli chiede di cancellare, assieme ad alcuni altri, il nome di Carlo Cipolla dalla lista degli invitati a collaborare, risponde che è uno «storico valentissimo» e che sarà un prezioso acquisto⁽⁴⁹⁾, ed in effetti aveva ragione perché Cipolla aveva quella virtù ed assolse assai bene a questa funzione. E si raccomanda caldamente perché quanti storici di professione, come Luigi Alberto Ferrai e Cesare Paoli, si affacciano sull'orizzonte del *Giornale* siano subito messi a frutto⁽⁵⁰⁾. Se Novati aveva dunque potuto temere da lui una scarsa propensione all'incontro con gli studi storici, più specialisticamente intesi, era solo perché non lo conosceva ancora bene. Il giovane cremonese aveva, lo abbiamo veduto, un senso diverso, che si direbbe più moderno e più sfumato, così della storia civile come di quella letteraria; ma nella direzione di un periodico, e cioè nel promuovere l'uno o l'altro indirizzo di ricerca, i due uomini erano

⁴⁷ Renier a Novati, Torino, 28 novembre 1882.

⁴⁸ «Bravissimo prete», lo definisce scrivendo a Novati il 17 dicembre 1882. Il lavoro su Foligno fu pubblicato nel GSLI, I (1883), pp. 189-229; II(1883), pp. 28-58.

⁴⁹ Renier a Novati, Ancona, 5 novembre 1882. Quando però il Falletti-Fossati gli propone di pubblicare dei documenti inediti su Girolamo Morone, Renier manifesta dei «dubbi, perché andiamo troppo sullo storico», a Novati, Torino, 17 dicembre 1882. E il contributo non verrà pubblicato sul «Giornale».

⁵⁰ Per le collaborazioni di Ferrai e Paoli v. rispettivamente Renier a Novati, 13 dicembre 1882 e 14 febbraio 1883.

potenzialmente in grado di andare d'accordo: e superate le prime difficoltà, accordo vi fu, e solidissimo.

Se ora da Torino e Firenze spostiamo lo sguardo a Roma, ci riesce senz'altro più agevole caratterizzare l'atteggiamento di Morpurgo che non quello di Zenatti, il quale sia perché dotato di una personalità meno spiccata, sia perché, presto preso dalla *routine* della burocrazia ministeriale, lasciò negli studi un'impronta meno incisiva. Nei decenni seguenti, dunque, Morpurgo doveva rivelarsi come il maggior bibliografo e bibliotecario italiano della sua generazione: ed era nel mondo dei codici, nella catalogazione delle stampe antiche, nel reperimento di testi sconosciuti, nel riscontro filologico di lezioni discordanti che egli dava la piena misura di sé. Un vero interesse storico gli mancava: non lo aveva accompagnato nella direzione dell'*Archivio* e non si faceva avvertire neppure adesso che il *Giornale* prendeva vita. Il gusto del dettaglio, precisamente stabilito e per la prima volta comunicato, prevaleva in lui sull'esigenza di chiarire quel rapporto tra cultura e civiltà che era tanto viva in Novati. Era in questa prospettiva che giudicava importante e da pubblicare subito nel primo fascicolo del *Giornale* (come effettivamente fu) uno degli innumeri articoletti in cui Giuseppe Biadego deponeva ora una lettera del Monti (come in questo caso) ora una dell'Alardi, ora del Pellico, ora del Pindemonte⁽⁵¹⁾. E certo un uomo più lontano di lui dal modo in cui Renier concepiva la storia letteraria non sarebbe stato facile trovarlo.

I nodi dunque stavano venendo fitti al pettine: e anche se avevano carattere formalmente organizzativo erano, in effetti, di natura culturale. La redazione responsabile aveva sede a Torino dove si tenevano i rapporti con l'editore e con la tipografia⁽⁵²⁾, ma in linea di principio i cinque direttori godevano delle stesse prerogative: e d'altronde, sia per la scelta del titolo sia per l'accettazione o l'esclusione dell'articolo di Graf, si erano effettivamente contati i voti, ed eran rimasti soccombenti i due «torinesi». Renier, che sapeva quanto gli altri diffidassero della sua tendenza a risolvere da solo le cose, sostiene nei primi mesi l'assoluta autonomia e parità dei cinque colleghi: «Se vi può essere una difficoltà nella nostra direzione, questa sarà appunto occasionata dalla dispersione dei direttori. Cerchiamo quindi di ovviare a tale inconveniente operando ciascuno indipendentemente, come crede meglio, solo ricorrendo agli altri quando si tratti di cose

⁵¹ Morpurgo a Novati, Roma, 17 gennaio 1883. Si tratta dell'articolo: G. BIADEGO, *Una lettera di V. Monti*, in *GSLI*, I (1883), pp. 87-90. Sul Biadego, v. L. MESSEDAGLIA, *Giuseppe Biadego*, in *Echi del passato*, Verona, Vita veronese, 1958, pp. 333-341; questo articolo è del 1921.

⁵² Renier spiega a Novati il 10 dicembre 1882 che per ragioni burocratiche il direttore deve risiedere a Torino.

molto importanti»⁽⁵³⁾. Il principio era quanto di più amichevole e democratico si potesse concepire, ma sul piano organizzativo restava inattuabile: e Renier stesso ne fece immediata esperienza. Coerente con quanto aveva affermato e proposto agli altri di fare, per parte sua accettava uno scritto dello Scartazzini in materia dantesca e lo spediva direttamente in tipografia. Morpurgo e Zenatti che stavano a Roma non erano in condizione di agire nella stessa maniera perché tutto il materiale da loro raccolto, doveva essere necessariamente spedito a Torino dove Graf e Renier, prima di farlo comporre, avevano modo di prenderne visione. Ottenuto, tra grandi proteste, il manoscritto dello Scartazzini, i «due siamesi» lo giudicarono pessimo, dichiarando che non doveva esser pubblicato nel *Giornale e*, meno che mai, nel primo fascicolo. In un *ultimatum* - come essi stessi lo definiscono - spedito a Torino il 15 gennaio del 1883, Morpurgo e Zenatti, dopo aver premesso che non accettano il ruolo di «direttori *ad honorem*», dichiarano che Renier, col voler far tutto da solo ed in fretta, sta mettendo assieme un fascicolo insoddisfacente, mentre è «necessarissimo che ... sia un successo, non un fiasco». Le richieste che seguono sono in sostanza tre: il consenso preliminare di almeno tre direttori per l'accettazione degli articoli; la revisione collegiale delle bozze; il rinvio, e possibilmente la rinuncia, alla pubblicazione del disprezzatissimo Scartazzini. Renier - essi spiegano a Novati - nega la «balìa che il direttore (secondo noi usiamo e useremo sempre nell'*Archivio*) deve avere pienissima di correggere e tagliare ove è necessario perché solo in questo modo si raggiunge l'eguaglianza ch'egli lamenta non ci sia»⁽⁵⁴⁾.

Per placare i due irati colleghi, Renier avrebbe dovuto distruggere le bozze già composte, raccogliere nuovo materiale e sottoporlo al loro giudizio, rinviando quindi di alcuni mesi la pubblicazione del primo fascicolo. Ma a questo, mosso da una ben comprensibile sollecitudine per gli impegni assunti con gli abbonati, si opponeva perentorio il Loescher col contratto alla mano. Ad accrescere i guai di Renier se ne aggiunsero a metà gennaio due altri ancora: Ernesto Monaci, il cui contributo doveva costituire il pezzo forte del primo fascicolo, dichiarò di non poterlo consegnare nei termini perché aveva rinvenuto nuovi documenti che spostavano le sue conclusioni; e Novati, poste finalmente le mani sulle bozze del malcapitato Scartazzini, condivise senza mezzi termini il

⁵³ Renier a Novati, 28 novembre 1882. La inattuabilità di questo principio si fece, nei mesi seguenti, palese allo stesso Renier. L'8 maggio 1883 confidava a Novati l'enorme impegno che gli costava seguire la tipografia: «Vedi, io ci vado *tutti i giorni*, e le cose camminano... Bisogna che qualcuno sia qui. E' questa una ragione per cui l'idea utopistica Morpurgo-Zenatti di una divisione uguale delle attribuzioni non ha senso».

⁵⁴ Morpurgo e Zenatti a Novati, Roma, 17 gennaio 1883. Da questa lettera, e da quella di Renier a Novati del 14 febbraio deduco il contenuto dell'*ultimatum* spedito il 15 gennaio a Renier e rimastomi, assieme a tutte le carte di questi, irreperibile.

giudizio negativo dei due «romani». «Patatrac!» chiosa eloquentemente Renier: se si perde Monaci e se si sposta Scartazzini «materialmente non c'è più roba abbastanza per fare il fascicolo». «Sono arcisicurissimo - egli proseguiva - che il primo fascicolo non vi andrà a sangue». Ma «mi trovo solo - diceva a Novati - col Graf che non si occupa affatto di nulla se non quando io gliene parli, con te attivo ma lontano e un po' brontolone (scusami sai!), con gli amici di Roma affatto fuori di loro, e ... con la prospettiva di un primo fascicolo, che deve uscire entro febbraio per cui non c'è materia né buona né sufficiente»⁽⁵⁵⁾.

Novati, che sino ad allora aveva fatto fronda contro l'accentramento torinese della direzione, a questo punto si convinse che senza l'operoso autoritarismo e senza l'appassionata dedizione di Renier per l'impresa nascente, con la lentezza dubbiosa e con l'intransigenza di Morpurgo e di Zenatti, il *Giornale* non si sarebbe fatto. E, ottenuto che l'articolo di Scartazzini fosse rinviato, si mise sotto - con quella smisurata capacità di lavoro che pochi possedevano come lui - a raccogliere nuovo materiale e a comporne egli stesso.

La fatica che più direttamente gravava sulle spalle dei direttori era lo spoglio dei periodici - sia nazionali che stranieri - riguardanti la letteratura italiana. Il criterio, stabilito sin dai primi colloqui fiorentini, era di attenersi al modello di *Romania*, ma rendendo le schede ancor più stringate e dando maggior sviluppo all'informazione che non al giudizio ed escludendo ogni discussione. Così impostata la rubrica assumeva significato solo quando fosse il più possibile completa: si dovevano cioè spogliare tutti i periodici locali, tutte le riviste straniere che anche indirettamente potessero concernere l'Italia, tutti i fogli politici che contenessero articoli letterari. Il lavoro riusciva relativamente agevole a Firenze e a Roma, sede delle due biblioteche nazionali centrali, e più complicato a Torino, ma imponeva comunque un enorme dispendio di tempo e costringeva lo schedatore di un periodico a leggere e riassumere anche articoli remoti dalla sfera dei suoi interessi e delle sue competenze. La rubrica si doveva aprire con una prova di forza: con lo spoglio cioè di tutti i contributi riguardanti la storia letteraria italiana apparsi nel 1882; mentre nei fascicoli successivi si sarebbe affrontata solo la bibliografia corrente, trimestre per trimestre. All'inizio, poi, il *Giornale* non poteva ancora contare sugli scambi con gli altri periodici, e perciò l'esordio era decisamente scomodo.

Questa dello spoglio, così allegramente programmata nell'estate, si rivelò nell'inverno una fatica da negri: Novati e Renier che ci si mettono rabbiosamente, si scambiano dapprima l'accusa di prendere dei «granchi» e di essere inesatti⁽⁵⁶⁾; ma poi ci prendono la mano e procedono spediti. Chi invece stentava a ingranare in questa *corvée* erano Morpurgo

⁵⁵ Renier a Novati, Torino, 16 gennaio 1883. I puntini sono nel testo.

⁵⁶ *Ibid.*

e Zenatti: e la frizione sugli spogli fornì l'ultima goccia al vaso già colmo, provocando la frattura definitiva della direzione.

All'*ultimatum* di metà gennaio Renier, laboriosamente ma - come sappiamo - ormai definitivamente spiegatosi con Novati, e sempre in piena intesa con Graf, aveva risposto accettando per il futuro quel giudizio collegiale sui manoscritti che non gli era stato possibile adottare subito dato l'incombere delle scadenze, e retrocedendo la pietra dello scandalo, l'articolo dello Scartazzini, dal primo al secondo fascicolo; e aveva sollecitato l'invio degli spogli, di cui spettava a Morpurgo e a Zenatti circa la metà. Su questa lettera - il cui estensore assicurerà poi che non conteneva «proprio nulla, nulla affatto di offensivo», ma che i destinatari dovettero giudicare in modo del tutto diverso - scese un mese di silenzio. Il 12 febbraio Renier telegrafava a Roma per sollecitare gli spogli e il 14 gli era recapitata, sempre per via telegrafica, questa risposta: «Invieremo spoglio. Inviamo dimissioni. Morpurgo Zenatti» ⁽⁵⁷⁾.

Quel giorno stesso, Morpurgo spiega diffusamente a Novati le ragioni che han reso impossibile a lui e all'amico trentino sia la convivenza redazionale che «l'accordo scientifico» con Renier. Il dissenso culturale sul concetto di storia della letteratura, che mai formulato costituiva tuttavia il visibile sfondo di tante incomprensioni, non è però invocato e tutto l'accento di questa lettera batte sulla «mania invasoria terribile» di Renier per cui «noi siamo pienamente paralizzati»: le dimissioni sono l'unica via di uscita, conclude Morpurgo «visto che né Zenatti, né io vogliamo fare baruffe, che non vogliamo apporre il nostro nome a roba che non ci va affatto» ⁽⁵⁸⁾.

Il diverso modo di intendere i dettami della «scuola positiva» non spiega tuttavia per intero la rottura cui si era giunti. Anche a nome di Morpurgo, Zenatti ricorda a Novati che alla base del dissenso con Renier e Graf «c'è non solo incompatibilità di carattere ma anche, ci sembra, di tendenze e di metodo e, ciò che più monta, di sentimenti. Sono troppo tedeschi per noi» ⁽⁵⁹⁾. I due triestini, aveva constatato Renier sin dai primi contatti, sono «tedescofobi furibondi», e aggiungeva: «su questo soggetto ho avuto con loro delle dispute vivissime, perché io pendo un po' dalla parte opposta e sono molto tedescofilo» ⁽⁶⁰⁾. Correva il 1882: l'anno della Triplice che Renier approvava e cui Oberdan, in quasi sicura

⁵⁷ La risposta di Renier a Zenatti e Morpurgo è riassunta nella sua lettera a Novati del 14 febbraio 1883. L'articolo di Scartazzini era, del resto, giudicato restrittivamente anche da lui. «Non credo sia poi roba da screditarci. Che lo Scartazzini non sappia scrivere è cosa stravecchia; ma le cose che dice non sono cattive, e per i dantisti interessano», scrive il 20 febbraio a Novati, informandolo che Graf ha già provveduto a un'energica ripulitura stilistica.

⁵⁸ Morpurgo a Novati, Roma, 14 febbraio 1883.

⁵⁹ Zenatti a Novati, Roma, 9 febbraio 1884.

⁶⁰ Renier a Novati, Torino, 11 novembre 1882.

intesa con Zenatti e, specie, con Morpurgo, aveva risposto lanciando una bomba a Trieste ⁽⁶¹⁾. L'eco di un così contrastante atteggiamento di fronte alla realtà politica dell'Italia umbertina ci giunge affievolito dai carteggi di questi giovani uomini di cultura; ma una radice dei loro contrasti è certo qui.

Graf, che tra quei giovani litigiosi era l'uomo pacifico della situazione, questa volta «indignatissimo» dichiarò: «non è solo una ragazzata ma una mala azione». C'era, oltre a tutto, un contratto con Loescher firmato da tutti e cinque i direttori ma di cui lui, Graf, era il vero responsabile e che andava, ad ogni costo, rispettato ⁽⁶²⁾. Ma ormai la rottura era completa e non poteva più essere ricomposta; e Renier, di fronte al fatto che i due romani sono schierati su di una sponda, i due torinesi sull'altra, si rivolge a Novati che è divenuto l'ago della bilancia. «La questione si fa semplice, e tutto sta in te il decidere. O si avrà una direzione Novati - Morpurgo - Zenatti, o una direzione Novati - Graf - Renier. Scegli senza preoccupazioni», e assicura che anche nel primo caso spenderà tutta la sua influenza presso Loescher perché accetti «il fatto compiuto» ⁽⁶³⁾. Ma Novati aveva ormai già scelto e *il Giornale* nacque con la direzione a tre, sua, di Renier e di Graf.

Il primo fascicolo usciva con lieve ritardo ⁽⁶⁴⁾ ed era costato ai tre superstiti un duro sforzo di volontà. La sua composizione risentiva di tutti i contraccolpi subiti; e mentre una asciutta nota redazionale in calce al *Programma* avvertiva che esso era stato diffuso anche con le firme dei dottori Morpurgo e Zenatti poi ritirati dalla direzione ⁽⁶⁵⁾, era innegabile uno squilibrio tra le parti. Un solo articolo di vero respiro, *La coltura bolognese dei secoli XII e XIII* del carducciano Tommaso Casini figurava nella prima sezione, quella dedicata ai contributi originali; a colmare le lacune prodotte dall'assenza di Monaci e dalla retrocessione di Scartazzini, aveva provveduto già una notevole crescita delle «varietà» che erano salite a quattro (ma tra le «varietà» sarebbe stato giusto pubblicare anche il secondo «articolo», *l'Inventario dei codici della biblioteca viscontea-sforzesca* edito dal Mazzatinti) sia e soprattutto la robustissima rubrica degli spogli che occupava 32 pagine in corpo 7 e assieme alle 21 del «bollettino bibliografico» copriva quasi un terzo del fascicolo. Vi avevano atteso febbrilmente Renier, Graf ed Ermanno Ferrero a Torino, Novati, Vittorio Fiorini e Luigi Alberto Ferrai a Firenze: «Il pubblico di buon senso ammirerà l'ingente

⁶¹ V. i *Ricordi di Salomone Morpurgo*, in SALATA, Op. cit., pp. 507-512.

⁶² Renier a Novati, Torino, 14 febbraio 1883.

⁶³ Renier a Novati, Torino, 15 febbraio 1883. E già il 3 gennaio del 1883: «ho il sospetto che gli amici di Roma, distratti come sono dall'Archivio, dall'irredento, da mille lavori, non pensino abbastanza al Giornale».

⁶⁴ Il primo fascicolo dovette essere distribuito a fine marzo, come risulta dalla cartolina di Renier a Novati del 1° aprile, ossia con un mese di ritardo; v. anche D'Ancona a Novati, 8 aprile 1883.

⁶⁵ «I sigg. dott. S. Morpurgo e dott. A. Zenatti i quali firmarono il presente programma quando fu pubblicato la prima volta, si ritirarono dalla direzione del Giornale».

lavoro che abbiamo fatto (senza precedenti in Italia) e scuserà le omissioni» scriveva con giusto orgoglio l'affranto Renier uniformando le ultime bozze (⁶⁶). E presto le riserve di alcuni tra i collaboratori più ambiti, come D'Ancona, D'Ovidio e Rajna si sciolsero, i giovani direttori intervennero con frequenti contributi propri, e il *Giornale* tenne fede al programma con cui era nato.

Con il viaggio che le 1000 copie del primo fascicolo compirono nella primavera del 1883 ad affrontare il pubblico in attesa, si chiude la preistoria del *Giornale*. Ma prima di lasciare gli uomini che così animosamente avevano operato e si erano battuti perché questo periodico nascesse, e assumesse l'uno o l'altro tono, l'uno o l'altro indirizzo culturale, gioverà indugiare un attimo ancora in loro compagnia. Ad essi la sorte non doveva concedere di raggiungere un'operosa vecchiezza: Graf moriva nel 1913 a 65 anni (⁶⁷), ma poco dopo tra il '14 e il '15 lo seguivano Renier, Zenatti e Novati, a 58 anni il primo, a 56 gli altri due. Soltanto Morpurgo sarebbe sopravvissuto a lungo, spegnendosi a Firenze nel 1942, isolato nella solitudine delle persecuzioni razziali.

Il dialogo apertosi nelle salette della Laurenziana e della Vaticana si era chiuso in tempesta. Da quell'urto era nato il *Giornale* e un anno più tardi doveva nascere un altro glorioso periodico, la *Rivista critica della letteratura italiana*, diretta dai due «dimissionari», Morpurgo e Zenatti e dal loro amico, Tommaso Casini. La scuola di D'Ancona e di Bartoli da una parte, quella di Carducci dall'altra: nella «piccola repubblica letteraria italiana» si era accesa in un fuoco di fila di recensioni e di scontri accademici, una battaglia frontale (⁶⁸). «O Novatin, di quanto mal fu patre quel buggerato progetto ch'è venuto (bisogna confessarlo!) proprio in testa a noi tre! E *requiem aeternam* su tutto ciò e per sempre». Con questa esclamazione, nel marzo del 1884 si interrompe il carteggio tra Morpurgo e Novati (⁶⁹).

⁶⁶ Renier a Novati, Torino, 3 marzo 1883.

⁶⁷ Graf che era rimasto nella redazione solo per compiacere Renier ne uscì nel 1890. « Saprai forse che la ragione principale che mi fece abbandonare il «Giornale storico» fu questa, che io non volli più fare né rassegna bibliografica né bollettino », scriveva l'11 dicembre 1892 a D'Ancona. In effetti, egli aveva lasciato la direzione con una garbata lettera a Novati e Renier del 25 dicembre 1890, pubblicata nel risvolto della copertina del primo fascicolo del vol. XVI.

⁶⁸ Le corrispondenze di Renier, Morpurgo e D'Ancona con Novati; e quelle di Novati, Morpurgo, Graf e Antona Traversi con D'Ancona offrono moltissimo materiale sui contrasti accademici degli anni '83-'85. Gli elementi, e i richiami bibliografici, sulla violenta polemica divampata tra Novati e Renier da una parte, Mazzoni e Antona Traversi dall'altra, sono offerti dall'articolo di A. LUZIO, *La critica in Italia e le oligarchie letterarie*, in «Preludio», 30 settembre 1883, pp. 197-200. Si v. anche la dura lettera di Carducci a Giuseppe Chiarini, 3 novembre 1883, sulla troppo rapida carriera di Novati e Renier: «nessuno de' due sa di lettere neolatine» ma «i professori camorristi metton su, i cani ammaestrati pigliano», in G. CARDUCCI, *Epistolario*, Bologna, Zanichelli, [1952], vol. XIV, p. 206.

⁶⁹ La lettera di Morpurgo a Novati, non datata, reca il timbro 20 marzo 1884.

La vecchia guardia dei Carducci, dei D'Ancona, dei Bartoli che aveva seguito e - occorre dirlo - non certo smorzato quelle contese, seppero evitare di esservi direttamente travolta. Ma la schiettezza con cui i loro scolari sentirono di dover spingere a fondo le loro ragioni, e vollero sostituire la rottura al compromesso, e pagarono poi di persona, riesce più simpatica della navigata prudenza dei loro maestri. Lo dice - con quella limpidezza morale che traspare da tutte le sue lettere - Morpurgo a D'Ancona che aveva mosso delle «franche osservazioni» al programma della *Rivista critica*, apparsogli troppo polemico col *Giornale storico* ⁽⁷⁰⁾. «Certo - scrive il 13 agosto del 1884 - la concordia sarebbe cosa molto migliore»; ma non c'è, e non essendoci, è giusto esporre le proprie diverse ragioni e combattere le proprie battaglie. A questo, lui ed i suoi amici si sentono tratti non da «rivalità» di carriera ma da un'esigenza di chiarezza. «Che se avessimo studiato per il posto e non perché ci piace studiare, a questa ora avremmo smesso da un pezzo per prendere altre strade più facili e più sicure». E proprio a D'Ancona ha sentito giusto di fare quello «sfogo» «poi che a Lei sono grato (e non lo dico per complimento ma per convincimento) come a caro maestro».

Era con questa chiarezza e fermezza d'idee che, nella grande stagione della «scuola positiva», l'impegno di alcuni giovani faceva nascere a lunga vita la maggiore rivista di storia letteraria italiana; e dava lo stimolo ad un'organizzazione culturale che presto si sarebbe espressa in forme molteplici, e che il primo venticinquennio della nostra storia unitaria non aveva conosciuto.

⁷⁰ Il primo numero della «Rivista critica della letteratura italiana» è del luglio 1884. L'elenco dei collaboratori, che compare nella testata, è di netta impronta carducciana: tra gli altri, Carducci stesso, Chiarini, Ferrari, Guerrini, Mazzoni, Teza. Il breve *Programma* (poco più di una colonna) non apre una polemica esplicita col «Giornale storico», ma lo ignora dichiarando che in Italia manca un buon periodico che aggiorni criticamente sugli studi di storia letteraria.